



Corsi on Line di Erba Sacra

Ferdinando Alaimo

Il Sentiero dei Tarocchi



Un viaggio interiore

INDICE

Presentazione	pag. 3
PARTE PRIMA – Il Pensiero Simbolico	
Introduzione	pag. 5
Cap. I – Il pensiero simbolico è sintetico	pag. 7
Cap. II – Il pensiero simbolico è intuitivo	pag. 10
Cap. III – Il pensiero simbolico è olistico	pag. 13
Cap. IV – Simbolo e Nichilismo	pag. 16
Cap. V – Il pensiero simbolico è analogico	pag. 20
Cap. VI – Il pensiero simbolico in pratica	pag. 24
PARTE SECONDA – Il Sentiero degli Specchi	
Conclusione	pag. 98
Esercitazioni	pag. 99
BIBLIOGRAFIA	pag. 110



PRESENTAZIONE

“Ti avverto, chiunque tu sia.

*Oh tu che desideri sondare gli arcani della Natura,
se non riuscirai a trovare dentro te stesso ciò che cerchi
non potrai trovarlo nemmeno fuori. Se ignori le meraviglie
della tua casa, come pretendi di trovare altre meraviglie?*

In te si trova occulto il tesoro degli Dei.

Oh uomo, conosci te stesso e conoscerai l’Universo e gli Dei.”

Oracolo di Delfi.

*“Chiamate, vi prego, il mondo “la valle del fare anima”. Allora scoprirete a cosa serve
il mondo”*

(J. Keats, Lettere a Bailey)

Maestri spirituali come G.I. Gurdjieff, psicologi del profondo come C.G. Jung e J. Hillman, o poeti come J. Keats, ci hanno detto che l’anima non è data ma si fa vivendo.

I grandi sacerdoti dell’antico Egitto, per aiutarci in questa impresa, ci hanno tramandato, sotto le apparenze di un mazzo di carte da gioco, un insieme di archetipi: il sistema simbolico dei Tarocchi.

Un sistema la cui funzione, nel corso dei secoli, è stata stravolta a strumento di improbabili divinazioni per il tornaconto della fattucchiera di turno.

In questo corso cercheremo di restituire ai Tarocchi la loro funzione originaria.

PARTE PRIMA

Il Pensiero Simbolico



Disco di Nebra, una delle prime rappresentazioni simboliche del cosmo, età del bronzo, lastra di metallo realizzata tra il 2100 e il 1700 a.C

Introduzione

Più o meno consapevolmente siamo immersi in un flusso di comunicazioni che fanno ampio uso di simboli: dalle comunicazioni pubblicitarie piene di status symbol (automobili, orologi da polso, indumenti griffati, opere d'arte, gioielli ecc.) alle comunicazioni politiche (Dio, patria, famiglia, stemmi, bandiere, stendardi, ecc.) o anche quelle sportive (stemmi, scudetti, maglie e fregi vari). In realtà questi più che simboli sono segni distintivi che hanno il compito di favorire una identificazione del loro fruitore con un certo strato sociale, un partito, un club sportivo, servono, come si dice, a fidelizzarlo.

Quanto più la nostra identità si fonda su queste identificazioni tanto più da queste deriveranno intolleranze, radicalismi, fondamentalismi, conservatorismi reazionari, tendenze a escludere l'altro, il diverso, il non identico a quelle identificazioni. Da ciò, a cascata, paura, ipercontrollo, oppressione, negazione di libertà, dittature, conflitto e guerre. Non è così, anzi proprio il contrario. quando non si tratta di emblemi e segni distintivi ma di simboli veri e propri.

Simbolo deriva dal greco "syn-ballo" che significa tengo, raccolgo insieme molteplici aspetti, diversi punti di vista che possono essere anche contraddittori.

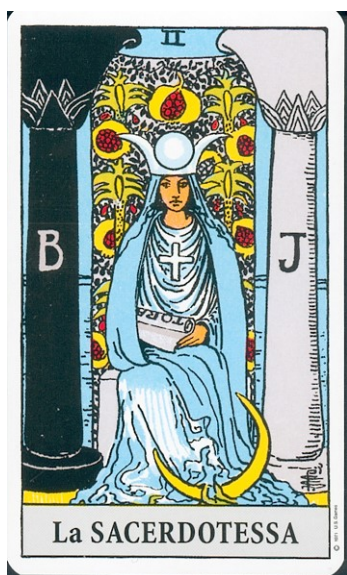
Il prefisso "syn" è comune a molte altre parole come sinergia, sintonia, sinfonia, sindrome, ecc., tutte parole che indicano un insieme, una sintesi tra diversi elementi. Perciò mentre emblemi e segni distintivi sono esclusivi in quanto servono a distinguere chi si identifica con loro escludendo l'altro, i simboli sono invece inclusivi, tendono a includere l'altro, il diverso, e quindi potenzialmente a rispettarlo e conoscerlo. Da ciò, a cascata, tolleranza, pace, libertà, democrazia.

Il linguaggio immaginale del pensiero simbolico è un efficace strumento di comunicazione. Lo si è potuto verificare, ad esempio quando il 10 dicembre del 1997 una ragazza americana, Julia Hill, si arrampicò sulla "Luna", una sequoia alta 67 metri e vecchia di 500 anni, e rimase tra i suoi rami senza mai scendere per due anni e una settimana, allo scopo di salvare lei e il bosco di sequoie che la circondava, dalle motoseghe di una corporation del legno.

E' interessante notare che nel caso dell'impresa vittoriosa di Julia Hill, sentimenti ed emozioni sono stati veicolati attraverso un simbolo: una sequoia, un grande albero, un archetipo planetario come l'Albero della Vita profondamente impresso nella nostra psiche. Quella di Julia Hill è un'impresa che per la sua potenza simbolica, evocativa e comunicativa è diventata l'emblema del primo movimento ambientalista di diffusione planetaria, quello del "popolo di Seattle"; altrimenti sarebbe finita solo nel Guinness dei primati.

Se il pensiero simbolico si dimostra un valido strumento di comunicazione per il mondo esteriore, tanto più lo è per il nostro mondo interiore e per le sue immagini oniriche. Queste immagini, secondo J. Hillman, sono una opportunità per "fare anima", ma, a tale scopo, contrariamente alla lezione freudiana, non vanno interpretate. Non vanno cioè trasferite, tradotte dal loro mondo infero a quello supero della chiarezza razionale. Per fare anima, per entrare in qualche modo in contatto con le sue profondità, bisogna rimanere con loro, silenti, nel tempio della nostra interiorità, si tratta di contemplarle, non di interpretarle.

Questa modalità di accostarsi alle immagini oniriche, rispettando la loro natura infera, sembra in qualche modo esplicitata nel mito di Orfeo e Euridice: fino a quando Orfeo, rispettando le regole del mondo infero non si volta, non investe Euridice della luce mentale del suo sguardo, mantiene il contatto con l'amata; non appena si volta cercando di tradurre la sua immagine nel mondo supero della sua mente, quell'immagine sprofonda di nuovo nel mondo infero cui appartiene.



Questa immagine iconica, tratta da un noto mazzo di tarocchi, può farci intuire meglio di tante parole qualcosa dell'attitudine contemplativa di cui si diceva.

Abbiamo così già accennato a due delle fondamentali caratteristiche del pensiero simbolico: quella sintetica e quella intuitiva; ma di queste, insieme alle altre, parleremo più diffusamente nei rispettivi capitoli.

Cap. I – Il pensiero simbolico è sintetico.

Nel 1854 Seattle, capo pellerossa della tribù dei Duwamish, inviò al governo degli Stati Uniti una lettera con la quale rispondeva in questo modo alla proposta del presidente Franklin Pierce di acquistare le terre abitate dalla sua tribù:

“Come potete comperare o vendere il cielo, il calore della terra?

L’idea per noi è strana.

Se non possediamo la freschezza dell’aria, lo scintillio dell’acqua, come potete comperarli? Ogni parte di questa terra è sacra per il mio popolo. Ogni ago di pino che brilla, ogni spiaggia sabbiosa, ogni vapore nelle scure foreste, ogni radura e ronzio di insetto è sacro nella memoria e nell’esperienza del mio popolo. La linfa che scorre attraverso gli alberi porta i ricordi degli uomini...Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi...Qualsiasi cosa accade alla terra accade ai figli della terra...Questo noi sappiamo. Tutte le cose sono collegate come il sangue che unisce una famiglia.”

Questo testo, caratterizzato da una grande poeticità, testimonia di un profondo senso di appartenenza alla Madre Terra e alla natura tutta, percepita come sacra, che mal sopporterebbe un approccio logico analitico che lo traduca in concetti.

Il testo è caratterizzato anche da una forte simbolicità, così come avviene in genere per il linguaggio poetico. Ci accorgiamo immediatamente di questa eccezionale capacità del simbolo di evocare e comunicare, tenendole insieme, tutta un’intera gamma di emozioni e sentimenti quando distruggiamo la magia di una poesia facendone una versione in prosa, quando ne spezziamo la simbolicità. La versione in prosa è un’operazione analitica, possiamo servircene per individuare e separare dalla totalità del simbolo qualcuno dei suoi significati. Ma i simboli più che significare agiscono, non rimandano soltanto al significato, quanto piuttosto lo fanno essere presente, sono forze, funzioni archetipiche della nostra psiche al confine tra il visibile e l’invisibile e capaci di mantenerli in una tensione unificante. Fa parte della natura sintetica del simbolo la sua “plurivocità”, secondo la definizione di Jung, vale a dire l’attitudine a parlare con più voci. La medesima plurivocità caratterizza la poesia.

I simboli sono molto sintetici e la poesia lo è altrettanto, parlano la stessa lingua. Questa grande sinteticità della poesia è una delle ragioni, forse la più importante, del suo fascino;

anche quando si focalizza solo su una parte, la grande poesia riesce a darti per sintesi una visione di insieme.

Un buon esempio di quanto detto è la celebre poesia di Ungaretti intitolata "Mattino": "Mi illumino di immenso".

Questa sinteticità ne è la grande ricchezza, infatti l'insieme, a seconda della posizione dell'osservatore, offre diversi punti di vista, parla con più voci, voci che a volte lo stesso poeta confessa di non aver colto.

La plurivocità del simbolo, ovvero le diverse letture che il simbolo offre di sé si vede chiaramente attraverso questa storiella:

"Un giorno, dalle mura di una città, verso il tramonto, si videro sulla linea dell'orizzonte due persone che si abbracciavano.

Sono un papà e una mamma, pensò una bambina innocente.

Sono due amanti clandestini, pensò un uomo dal cuore torbido.

Sono due amici che si incontrano dopo molti anni, pensò un uomo solo.

Sono due mercanti che hanno concluso un buon affare, pensò un uomo avido di denaro.

E' un padre che abbraccia un figlio di ritorno dalla guerra, pensò una donna dall'anima tenera.

E' una figlia che abbraccia il padre di ritorno da un viaggio, pensò un uomo addolorato per la morte della figlia.

Sono due innamorati, pensò una ragazza che sognava l'amore.

Sono due uomini che lottano all'ultimo sangue, pensò un assassino.

Chissà perché si abbracciano, pensò un uomo dal cuore asciutto.

Che bello vedere due persone che si abbracciano, pensò un uomo di Dio".

Due persone che si abbracciano sono un'immagine simbolica. Un simbolo, ce lo dimostra questa antica storiella orientale, si differenzia da un segno perché il simbolo è plurivoco mentre il segno è univoco. Il simbolo offre di sé molteplici letture; il segno ce ne offre una sola, così come nella segnaletica stradale: - Senso vietato...Divieto di sosta- non ci deve essere equivoco.

Se, come abbiamo visto, il potere evocativo e conoscitivo di una semplice immagine simbolica come quella di un abbraccio è notevole, ancora più considerevole sarà allora il potenziale di grandi simboli come ad esempio il Sole, la Luna, Eros, la Morte, il Diavolo, o i simboli religiosi o anche quelli di sistemi simbolici come lo Zodiaco o i Tarocchi. In epoca moderna C. G. Jung chiamerà questi grandi simboli "Archetipi", riprendendo un termine già presente in Filone di Alessandria, con riferimento all'immagine di Dio nell'uomo, e nel "Corpus Hermeticum" dove Dio è chiamato "la luce archetipica". Per Jung "gli archetipi non sono invenzioni arbitrarie, ma elementi autonomi della psiche inconscia, preesistenti ad ogni invenzione. Essi rappresentano la struttura immutabile di un mondo psichico la cui "realtà" è attestata dagli influssi che esso esercita sulla coscienza." (C.G. Jung, "Gli archetipi e l'inconscio collettivo", Bollati Boringhieri, Torino) Sono le "forme a priori" della nostra psiche, i suoi universali, gli antichi Dei. "Forme simboliche" che pervadono tutte le attività di un uomo definito come "animal symbolicum", così le chiamerà il neokantiano E. Cassirer nella sua opera capitale ("Filosofia delle forme simboliche", Firenze.)

Archetipo deriva etimologicamente da "Arché-principio" e "Typos-forma", modello, orma; gli archetipi sono dunque primigenie immagini impresse nell'anima, orme, impressioni dello spirito sulla sua pellicola virginale, immagini che la luce del nostro intelletto proietterà sul mondo; il nostro film, la nostra lettura cosmica del Caos, l'origine di ogni cosmogonia.

I principali sistemi simbolici della nostra tradizione, Tarocchi e Zodiaco, strutturano i loro archetipi secondo una trama anch'essa archetipica: quella che dopo varie vicissitudini ci riporta a casa.

Cap II- Il pensiero simbolico è intuitivo,

poiché “analizzare intellettualmente un simbolo è come pelare una cipolla per trovare la cipolla”. (P. Emmanuel)

Come si vede dalla storiella riportata nella pagina precedente, il simbolo agisce come uno specchio, rivela qualcosa di noi, ognuno rispecchia se stesso, il suo mondo emozionale e, rispecchiandolo, può prenderne coscienza. A questo scopo il simbolo, la sua icona, più che semplicemente guardata, va contemplata o, ancora meglio, va intuita. Intuire deriva dal latino “*intueri*” che vuol dire “guardar dentro”.

Relativamente al simbolo la sua intuizione consiste perciò in uno sguardo interiore capace di cogliere le emozioni, il sentire e le associazioni evocate dal simbolo.

I simboli infatti agiscono più che significare qualcosa, e in ogni caso non possono avere significati e letture prestabilite, poiché come dimostra la storiella ognuno legge l’immagine a suo modo, e quindi gli dà il suo significato. Sono forze che agiscono nel nostro foro interiore consentendone una migliore consapevolezza.

Da alcuni anni le neuroscienze hanno riconosciuto in noi l’esistenza di intelligenze multiple. Il vecchio paradigma secondo cui l’unica intelligenza peculiare dell’Homo sapiens e degna di questo nome fosse quella razionale misurabile con il Quoziente Intellettivo, ne è risultato profondamente modificato. Hanno contribuito a questo cambiamento di prospettiva gli studi di Howard Gardner : “Intelligenze multiple” (Anabasi, Milano) e per quanto riguarda in particolare il cervello emozionale e l’intelligenza emotiva, i lavori di neuro-scienziati come Joseph LeDoux (“Il cervello emotivo”, Baldini Castoldi Delai, Milano) Antonio Damasio (“L’errore di Cartesio”, Adelphi, Milano), Peter Salovey, Paul Ekman o anche gli studi centrati su empatia, moralità e altruismo di Leslie Brothers e Martin Hoffman.

Da queste ricerche, che hanno individuato nel sistema limbico l’esistenza di una mente emozionale che precede evolutivamente e filogeneticamente quella razionale imputata alla neocorteccia, emerge come ambedue siano fondamentali nei processi cognitivi ed in particolare per l’autoconsapevolezza delle emozioni, dei sentimenti e dei pensieri che regolano la nostra vita di relazione.

E’ l’intelligenza emotiva quella che dà senso alle nostre scelte di vita e le motiva spingendoci a perseguirne gli obiettivi. La nostra vita di relazione si basa innanzitutto su emozioni

fondamentali come paura, rabbia, gioia, disgusto, piacere, amore e odio presenti in tutto il genere umano e che si esprimono prevalentemente in maniera non verbale.

“Le espressioni facciali di quattro fra queste (paura, collera, tristezza, gioia), sono riconosciute in ogni cultura del mondo, compresi i popoli analfabeti che presumibilmente non sono influenzati da cinema o televisione. Ciò suggerisce l’universalità di queste emozioni. Questo secondo gli studi di Paul Ekman della California University, così come riportato da Daniel Goleman nel suo “Intelligenza emotiva” (R.C.S. libri, Milano)

E’ evidente come l’autoconsapevolezza di tali emozioni e l’empatia, vale a dire la capacità di percepire quelle altrui, siano fondamentali nella vita di relazione, siano determinanti per il conseguimento dei nostri obiettivi, e per la nostra stessa sopravvivenza.

La maggiore velocità del centro emozionale rispetto a quello razionale, idea già presente agli inizi del XX sec. negli insegnamenti di Gurdjieff, come riportato da Ouspensky in “Frammenti di un insegnamento sconosciuto” (Astrolabio, Roma), fa sì che non vi sia consapevolezza di gran parte delle emozioni che ci muovono ad agire la nostra vita. Da ciò un agire spesso meccanico, caotico, inadeguato, preda delle passioni. La follia autodistruttiva che sembra prevalere nel mondo ne è la prova.

Che “l’intelligenza del cuore” sia qualcosa di fondamentale per la comprensione di noi stessi e del prossimo non è certo una novità. La celebre massima delfica del “conosci te stesso” che è pure alla base della ricerca e dell’insegnamento socratico, non è forse un invito a sviluppare quell’intelligenza emotiva senza cui non si dà nessuna etica?

La recente scoperta dei neuroni specchio (Rizzolati, “Nella mente degli altri”, Zanichelli, Bologna,), strutture neurali deputate alla creazione di immagini interne che replicano quelle a noi esterne, in modo di entrare in contatto emozionale con loro, ha ampliato la visione riguardo alla natura del senso morale. Empatia ed etica risultano in certo senso connaturate al cervello e non solo umano, se vale l’esperimento condotto recentemente su un topo che con il suo comportamento sembra proclamare un’universale legge etica: “se il mio prossimo non è felice non posso esserlo neanche io”. Si è scoperto infatti che un topo smette di mangiare se si accorge che ogni qualvolta riceve del cibo, un altro topo a lui vicino deve subire una scossa elettrica.

Grazie ai suoi neuroni specchio, il topo ha percepito l’immagine della sofferenza dell’altro come sua sofferenza e per empatia ha iniziato “uno sciopero della fame”.

Lo specchio neurale, imitandola, crea un doppio dell'*immagine*, parola che non a caso deriva dal latino "*Imitari-itari*", derivante a sua volta da una radice indoeuropea *YEN* che indica "doppia produzione".

Ma se queste strutture neurali sembrano garantire un fondamento naturale e quasi meccanico all'empatia, per arrivare da questa a un senso morale sembra anche necessaria un'attitudine all'ascolto delle emozioni ed una loro elaborazione di tipo razionale, vale a dire un'educazione emotiva. Dell'importanza di questo tipo di elaborazione e di educazione per la salute mentale e sociale, riporto qui due autorevoli pareri:

"Un indicatore della salute mentale è la capacità di un individuo di entrare in forma immaginativa e in maniera accurata nei pensieri, nei sentimenti, nelle speranze e nelle paure di un'altra persona; e anche di concedere a un'altra persona di fare la stessa cosa lui." (D.W. Winnicott, "sviluppo affettivo e ambiente", Armando, Roma)

"Siccome l'educazione delle emozioni ci porta a quell'empatia che è la capacità di leggere le emozioni degli altri, e siccome senza percezione delle esigenze e della disperazione altrui, non può esserci preoccupazione per gli altri, la radice dell'altruismo sta nell'empatia, che si raggiunge con quella educazione emotiva che consente a ciascuno di conseguire quegli atteggiamenti morali dei quali i nostri tempi hanno grande bisogno: l'auto controllo e la compassione." (D. Goleman, op. cit.).

Per favorire questo processo, per meglio integrare mente emozionale e mente razionale, tutte le culture hanno sviluppato sistemi simbolici e religiosi che sintetizzano nei loro archetipi le fondamentali emozioni, ed hanno creato una mitologia che, facendocene il racconto, le traduce, per quanto possibile, in termini tali da renderle accessibili alla coscienza. E' quanto cerca di fare anche qualsiasi arte.

Da questo punto di vista potremmo dire che il pensiero simbolico ha sempre svolto e svolge una fondamentale funzione di mediazione tra l'intelligenza emotiva e quella razionale che lo rende prezioso per la conoscenza delle nostre emozioni, per la loro educazione e per la loro espressione.